

PERCORSI PARTIGIANI

16° ANNO

10 LUGLIO 2022

*Biciclettata nei luoghi
della Resistenza*



*«Se vuoi la pace,
prepara la pace»*

Con il patrocinio di:



Comune di
Arconate



Comune di
Buscate



Comune di
Casorezzo



Città di
Castano Primo



Comune di
Cuggiono



Comune di
Inveruno



Comune di
Magnago



Comune di
Robecchetto
con Induno



Comune di
Vanzaghello



Luoghi della Resistenza

Cascina Leopoldina – Luogo di incontro dei partigiani della Brigata poi denominata “Gasparotto”

Cuggiono, Cascina Leopoldina – 7 luglio 1944

Luogo: Cuggiono - Cascina Leopoldina

Lapide dedicata a Luigi Giudici - Partigiano della Brigata poi denominata Gasparotto

Barbaiana di Lainate (MI) – 18 luglio 1944

Luogo: Presso Centro civico “Luigi Giudici” di Barbaiana di Lainate

Stele dedicata a Maurizio Macciantelli – Partigiano della 102a Brigata Garibaldi SAP

Magnago, Strada per Busto Arsizio – 24 luglio 1944

Luogo: Magnago - Strada per Busto Arsizio

Lapide dedicata a Ernesto Trezzi – Partigiano della Brigata poi denominata “Gasparotto”

Boffalora S.T. presso il ponte sul Naviglio – 31 luglio 1944

Luogo: Boffalora S.T. - presso il ponte sul Naviglio

Lapide dedicata a Pierino Beretta – Partigiano delle formazioni milanesi “Matteotti”

Certosa di Pavia – 31 agosto 1944

Luogo: Corbetta - Piazza Pierino Beretta

Monumento ai Partigiani di Rho

Robecchetto con Induno, Località Padregnana – 13 ottobre 1944

Luogo: Robecchetto con Induno - località Padregnana lungo l'alzaia del Naviglio Grande

Stele dedicata ad Adolfo Serafino – Partigiano della Divisione Alpina Val Chisone

Frossasco (TO) – 4 novembre 1944

Luogo: Buscate - Via Adolfo Serafino

Stele dedicata a Marco Bertani – Partigiano della Divisione Garibaldi “Angelo Alliotta”

Arena Po (PV) – 24 novembre 1944

Luogo: Casorezzo - Viale Marco Bertani

Luigi Crespi e i fatti della Cascina Crespi - Partigiano della Brigata “Gasparotto”

Castano Primo, Mesero – 24 febbraio 1945

Luogo: Mesero - Cascina Crespi

Muro dei tre Martiri castanesi – Partigiani della Brigata “Gasparotto”

Castano Primo – 24-26 febbraio 1945

Luogo: Castano Primo presso il cimitero

Lapide dedicata ad Aldo Minelli

Cimitero di Sacconago – 26 febbraio 1944

Luogo: Busto Arsizio, Cimitero di Sacconago

Stele dedicata a Martino Barni – Partigiano delle Brigate Garibaldi presso il Mottarone

Arona Fraz. Montrigiasco (No) - 16 marzo 1945

Luogo: Inveruno Piazza Crocifisso

Lapide dedicata a Giovanni Rossetti – Partigiano della Prima Brigata Lombarda

Arona (No) - 14 aprile 1945

Luogo: Cuggiono Via Giovanni Rossetti

I TRE MARTIRI PATRIOTI DI CASTANO

(dai diari di Pinetto Spezia)

Mentre si trasportavano delle armi tre dei nostri vennero fatti segno da una raffica di mitra di una pattuglia tedesca. Il giovane Luigi Crespi cadde ferito mortalmente.

Gli amici furono pronti nel soccorrerlo e mentre cercavano di coprirsi, rispondendo al fuoco, colpirono a morte un tedesco. Carletto Paccagnini e Marcello Scherer (Alsaziano) riuscirono a far perdere le tracce, ma dovettero lasciare a terra il cadavere di Luigi. Identificato il morto, i tedeschi piombarono nella sua casa, la Cascina Crespi di Mesero.

Purtroppo la cascina era un punto nevralgico, essendo in essa custodita una parte dei documenti della Brigata Gasparotto, tra i quali un elenco con i nomi del gruppo di Castano Primo.

Altri compagni vennero arrestati: Antonio e Franco Noè, Franco Griffanti, Bruno Valli, Angelo Macchi, Ambrogio Merlo, Ultimio Sanson, Nino Leoni, Riccardo Noè, Livio Lualdi e Nino Croci.

Sapemmo del loro calvario quando Nino Croci ritornò dalla Germania.

La mattina dell'arresto furono portati nella cella del campo d'aviazione di Castano e, fino verso le 17 circa i tedeschi tentarono, picchiandoli, di sapere altri nomi. Tutti resistettero. Nella stessa serata furono trasferiti nelle scuole "vecchie" di Gallarate, in un grande stanzone, con un ragazzo di Milano, un certo Aldo Minelli. Anch'egli era stato catturato durante un rastrellamento e, dopo un sommario processo istruito da quattro militi e dal maggiore tedesco Bulman, condannato a morte.

Nell'improvvisata cella, mitra alla mano, furono costretti a denudarsi. Portarono loro via gli abiti, li legarono uno alla volta ad una sbarra infilata tra il dorso e le braccia, con le mani incatenate dietro alla schiena.

Rimasero così tutta la notte tra il 25 e il 26 febbraio e tutta la mattinata seguente.

Nell'unico pasto "pietoso" gli aguzzini posero al centro dello stanzone un secchio d'acqua dal quale, sempre legati, tentarono di bere a turno.

Verso le ore 14.00 li slegarono e consegnarono loro i vestiti.

Il lieve tepore consentì a qualcuno di appisolarsi sul freddo pavimento. Alle ore 14,40 li fecero salire su un camion che prese la direzione di Castano, e tutti pensarono che, con uno degli ormai soliti rituali pubblici, sarebbero stati giustiziati.

Arrivati a Castano, invece, il camion proseguì.

Si fecero allora delle congetture: Milano, nel carcere di S. Vittore, oppure la Germania?

Ma giunti al bivio per Cuggiono il camion si fermò, un milite scese e, avvicinandosi ad un carro trainato da buoi chiese qualcosa al conducente che indicò col dito la direzione del cimitero.

I prigionieri si guardarono e bastò uno sguardo per comunicare l'unanime intuizione. In quel momento le sirene dell'allarme aereo iniziarono a suonare. La grande moltitudine di persone che si riversò nella strada dalle fabbriche e dalle case, subito intuì quello che stava accadendo. Si formò un corteo funebre verso il cimitero.

L'amico Nino Croci ci descrisse con nitidezza quel tragico momento: "Erano le ore 16 del 26 Febbraio 1945. Intorno a noi si creò un'atmosfera indescrivibile di amore e di angoscia.

I parenti piangevano cercando di nascondere le lacrime e dissimulando il forte dolore; si sentiva il bisbiglio del popolo che disapprova, mescolato al parlottare dei 7 militi, mentre noi ci guardavamo attoniti.

L'amico Minelli cercò di rincuorarmi, - "Voi siete qui come spettatori" disse. - Ad un tratto una voce sguaiata si levò con tono burbero, era il comandante tedesco, scandì: - "Noè Antonio, Griffanti Franco, Noè Franco sono stati condannati a morte dal nostro tribunale". - Dei militi si mossero indicando un punto del muro di recinzione.

I nostri tre compagni si disposero nel punto indicato. In quel momento tutto mi sembrò pietrificato. Si fece intorno a noi un silenzio sepolcrale rotto solo dal parlottare dei militi che si disponevano per il plotone d'esecuzione.

Ad un tratto l'amico Antonio, guardando il plotone d'esecuzione, con voce chiara e sicura gridò: "VIVA L'ITALIA LIBERA, VIVA I PARTIGIANI DELLA GASPAROTTO".

Mentre mani pietose ricomponavano le spoglie dei nostri compagni ci caricarono nuovamente sul camion che rifece la stessa strada, oltrepassò Castano Primo e si diresse verso Busto Arsizio.

L'ECCIDIO DEI PARTIGIANI DI RHO

Nel 1944, una sera d'ottobre, cinque giovani partigiani di Rho furono prelevati, durante un rastrellamento, senza alcun apparente motivo. Cinque, non quattro, come la maggior parte delle fonti erroneamente riporta. I loro nomi erano Chiminello, Belloni, Negri, Perfetti e Zucca, tutti sui vent'anni, accusati di sabotaggio e di propaganda sovversiva. Dalle case vicine al luogo della loro detenzione, gli abitanti potevano udire le urla raccapriccianti che squarciavano il silenzio. A nulla valsero gli interventi dei Padri Oblati; anzi, questa iniziativa spinse gli aguzzini a far sparire le prove delle loro terribili sevizie: in una parola, ad eliminare i corpi dei patrioti.

La sera stessa del 13 ottobre, pertanto, i cinque vennero portati a Legnano per un interrogatorio; in seguito, verso le ore 21, una camionetta li trasportò sull'alzaia del Naviglio Grande, tra Robecchetto e Cuggiono, in località Padregnana. Qui una raffica di mitra spese le loro giovani vite. Non soddisfatti dell'esecuzione, gli aguzzini gettarono i cadaveri nelle acque del Naviglio, nel tentativo di eliminare ogni prova. A chi chiedeva delucidazione sulla sorte dei prigionieri, veniva risposto che erano stati trasportati in Germania. Ma il giorno seguente si fece la macabra scoperta: i corpi furono rinvenuti da alcuni barcaiuoli a ridosso dei barconi adibiti al trasporto della sabbia. Solo uno dei cinque, fingendosi morto come i compagni, ebbe salva la vita: si chiamava Belloni.

Il mattino del 14 ottobre le salme delle quattro vittime furono traslate nella camera mortuaria del cimitero di Cuggiono. Pinetto Spezia, diretto testimone degli eventi, racconta di essersi avviato verso il cimitero con il compagno Peppino Miriani, nel tentativo di riconoscere i cadaveri. Non si sapeva, infatti, chi fossero, né a quale formazione patriottica appartenessero. La presenza di automobili tedesche, però, spinse i partigiani a rimandare la visita al pomeriggio; dal momento che la situazione era immutata, decisero di compiere un largo giro dietro alle mura di cinta del cimitero e di attendere lì il calare dell'oscurità. Dalla loro posizione i due potevano udire le voci strazianti dei parenti dei caduti; in particolare, Pinetto Spezia ricorda l'urlo disperato di una donna: "Alvaro, ti hanno crocifisso come Gesù Cristo!".

Giunta la notte, quando il cimitero era deserto, i partigiani penetrarono nella camera mortuaria, accesero le candele che avevano portato con sé e, di colpo, apparvero loro i corpi dei quattro ragazzi. Non li conoscevano, ma capirono immediatamente chi era Alvaro: aveva i capelli rasati a zero e la mano sinistra ed il collo trafitti da proiettili. La commozione dei due fu immensa e, per usare le parole dello stesso Spezia, "ci sembrò di profanare un sacrario". Dopo una breve preghiera, salutarono i caduti, facendo loro una tenera carezza, ed uscirono nell'oscurità della notte cuggionese.

Solo il giorno seguente scoprono da Enrico "Sarto", padre del partigiano Gianfranco Crespi, l'identità dei quattro patrioti uccisi.



GIOVANNI ROSSETTI E LA BATTAGLIA DI ARONA

Giovanni Rossetti combattè col nome di battaglia "Saetta" tra le fila della 1ª Brigata Lombarda, guidata dal Comandante Fagno, operando in Lombardia (nel Gallaratese e nel Bustese) e nella bassa Valsesia.

Cadde durante la battaglia di Arona, che ebbe luogo il 14 Aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione e della fine della guerra, mentre con i suoi compagni attaccava la stazione ferroviaria, in appoggio all'azione della Brigata Servadei e delle altre formazioni giunte a sostegno, che si scontravano con il presidio tedesco della città.

Ad Arona, presso il numero 38 di Via Martiri della Libertà, c'è una targa che lo ricorda: "SAETTA – CADUTO PER LA LIBERTÀ' – 14-4-1945"



Da un ricordo di Albino Calletti (Cap. Bruno) (Resistenza Unita, Maggio 1970)

Dopo il brillante risultato dell'azione garibaldina del 16 Marzo, che aveva costretto alla resa i presidi fascisti di Fara e Romagnano e messo in serie difficoltà anche quello di Borgosesia, il comando della divisione F.lli Varalli studiò, in accordo con il comando di Raggruppamento, l'opportunità di dare un altro colpo ai presidi fascisti, onde convincerli che l'ora della resa definitiva si avvicinava rapidamente. La scelta cadde su Arona.

Il 12 Aprile 1945 il nostro comando di divisione diramava l'ordine alle brigate Servadei, Osella, Pizio Greta, Volante Loss Musati, Curiel, X Rocco e al battaglione divisionale guastatori di tenere a disposizione e pronti per l'impiego in importante azione i loro reparti.

Lo spostamento dei reparti avvenne di notte, ed all'ora stabilita si trovavano ai posti assegnati. Unica eccezione, il battaglione con bazooka dell'Osella, che ricevette il ritardo l'ordine dal proprio comando e giunse in ritardo all'appuntamento, dopo una marcia forzata da Cavaglio d'Agogna a Arona.

L'attacco, per una serie di contrattempi, iniziò non alle 5, come era stato fissato, ma con 40 minuti di ritardo.

Mentre mi recavo a controllare da vicino lo svolgersi dell'azione, assieme al commissario Michele ed al comandante ed al commissario della Servadei (Armando e Eldo Tuto), incontrammo una squadra di partigiani che riferirono di essere stati attaccati da tedeschi. Si trattava ora di sapere se erano tedeschi isolati oppure rinforzi provenienti dal presidio di Meina. Il dubbio fu presto risolto: avvistammo poco dopo due pattuglie tedesche che manovravano per accerchiarci. Riuscimmo a forzare lo sbarramento nemico; ma la situazione si faceva difficile per i reparti impegnati direttamente nell'attacco. Infatti, nella zona della stazione dove si trovava il presidio, le cose si mettevano male.

La reazione fascista era stata intensa, ed ormai –verso le ore 10– i tedeschi stavano per accerchiare a loro volta gli assalitori. Particolarmente critica era la situazione di un distaccamento (comandato da Pasquale e da Lampo), che aveva preclusa la via di ritirata avendo alle spalle il lago. Per sganciarsi, l'unica strada era di attraversare il settore sotto il fuoco nemico. L'operazione fu compiuta, a prezzo però di gravi perdite: 14 partigiani rimasero sul terreno, colpiti a morte.

L'attacco non era stato coronato da successo, comunque fece capire senza equivoci, ai tedeschi e ai fascisti, che nessuna illusione era possibile. La fine era ormai vicina.

I fascisti infatti non si illudevano e permisero che i funerali dei 14 garibaldini caduti si svolgessero in forma imponente, con grande partecipazione popolare.

Dopo sette giorni i garibaldini attaccavano il munitissimo presidio della Folgore e Borgomanero, e già i comandi diramavano l'ordine dell'insurrezione.

IL RASTRELLAMENTO ALLA CASCINA LEOPOLDINA

Nella notte tra il 6 ed il 7 luglio 1944 avvenne uno scontro a fuoco alla Cascina Leopoldina (*Cassina di Oli*) di Cuggiono, che vide coinvolti partigiani e brigatisti neri, giunti in forze da Varese ed in completo assetto di guerra. Alcune settimane prima una spia, tale Conte della Rocca, con false seppur attendibili credenziali, si era infiltrata tra i patrioti della Brigata Gasparotto, che erano acquarterati presso la Cascina Leopoldina.

La sera del 6 luglio il conte, avendo prospettato la possibilità di recuperare delle armi, partì in auto con il suo autista e i partigiani Carlo Berra e Giovanni Gualdoni. Ben presto però i due furono catturati, disarmati e ricondotti a Cuggiono ammanettati.

I fascisti circondarono la cascina e piazzarono una mitragliatrice proprio di fronte all'ingresso. I due prigionieri furono costretti ad assistere alla tragedia. Dopo una massiccia sparatoria, altri due partigiani, uno dei quali ferito, furono catturati dai fascisti. Erano i cugini Giovanni e Giordano Giassi: poco più di quarant'anni in due. Con loro furono catturate anche altre persone, tra cui alcune donne. Affittuario della cascina era Giuseppe Villa, che accoglieva nella sua casa i partigiani in cerca di un riparo. In seguito al rastrellamento la moglie Vittorina fu deportata nel campo di sterminio di Ravensbrück e le figlie Giulia e Mariuccia furono imprigionate nel carcere di S. Vittore.

In piazza San Maurizio, addossati al muro della trattoria "Leon d'oro", incatenati tra loro, Carlo Berra, 30 anni, e Giovanni Gualdoni, 20 anni, furono insultati e scherniti dai brigatisti neri col mitra spianato.

Poco dopo le nove del mattino del 7 luglio il rastrellamento poteva dirsi terminato.

Berra, Gualdoni e uno dei Giassi su un camion, l'altro Giassi, ferito, su un'ambulanza, furono condotti alla caserma della G.N.R. in via Monti a Milano dove, senza neppure la parvenza di un giudizio, furono orrendamente trucidati. Il partigiano ferito, incapace di reggersi in piedi, era stato posto su uno sgabello. Lo stesso conducente dell'ambulanza, inorridito e sgomento, portò la notizia in paese.

IL RICORDO DI EMILIO VISMARA

7 Luglio 1944, verso le ore quattro...

...io e mio padre fummo svegliati dagli spari, ci sporgemmo dalla finestra e la prima cosa che vidi fu un Tedesco che sparò a un partigiano, forse di guardia, che aveva tentato di scappare verso i giardini della cascina. Venne colpito alle gambe e cadde a terra. Si vedevano molti soldati fascisti e tedeschi, che ci videro e ci intimarono di venir fuori, due con i lanciafiamme che sparavano e con due partigiani, Berra e Gualdoni, legati, mentre i fascisti ci diedero un ultimatum di cinque minuti per uscire, altrimenti ci avrebbero bruciato tutto.



Purtroppo anche mio zio Carlo venne fuori dal granaio in cui dormiva. Lo videro e gli intimarono di fermarsi. Lui tentò di scappare attraverso la stalla, dove c'era una piccola apertura da cui si buttava fuori il letame, vicino a cui c'era un campo di granoturco dove avrebbe potuto scappare. Ormai circondato dai fascisti venne visto e non gli restò che nascondersi nella mangiatoia sotto il fieno e l'erba, dove c'erano una mucca e due vitelli. Entrati a cercarlo non lo trovarono. Allora puntarono una pistola alla tempia di mio padre, dicendo che se non fosse uscito entro un minuto l'avrebbero ucciso. Allora lo zio venne fuori e lo catturarono.

Zio Carlo era scappato a casa dopo l'armistizio dell'8 Settembre, dopo cinque anni di guerra in Africa e due nel Napoletano.

I fascisti entrarono nelle nostre case e ci buttarono fuori; nella stanza di mia nonna vuotarono i cassettoni e buttarono tutta la roba, la biancheria ecc. sul pavimento. Forse cercavano qualche arma.

Mia nonna, vecchia e sorda, si mise a discutere con il comandante cattivo e coi capelli rossi. Gli disse: «Quello più bravo coi capelli rossi ha buttato suo padre nel pozzo». Era un detto che si usava da noi.

Lui le diede uno spintone buttandola sul pavimento. Allora mia mamma gli disse: «Cosa fa? Mia madre è vecchia e sorda».

Il capo cattivo gli rispose in italiano ma con un forte accento tedesco: «È sorda ma non è muta!».

Poi ci fecero uscire tutti con le mani in alto portandoci in strada, ci misero al muro, da una parte gli uomini e dall'altra le donne e i bambini.

Noi, con i Paris e i Fusari, che abitavano in cascina eravamo con il mitragliatore puntato addosso, mentre in Cascina Leopoldina si sentivano molti spari.

Mia mamma aveva in braccio una bimba ancora in fasce (aveva venti giorni) che piangeva per la fame. Allora un fascista le accompagnò in casa per permettere di sfamarla, ma le teneva sotto tiro con il fucile, dimostrando una cattiveria incredibile; come poteva scappare mia mamma in quelle condizioni?

Noi poveri bambini a piedi nudi e malvestiti, con un fascista che ci puntava il mitragliatore, siamo stati al muro per circa tre ore.

Contemporaneamente, fu fermato e messo al muro con gli altri uomini Lovati Mario, che tornava in bici con in spalla il badile dalla campagna, dove era stato a irrigare i campi.

Finito il rastrellamento, tutti gli uomini, i quattro partigiani e le donne dei Villa vennero caricati sui camion e portati via; noi disperati e piangenti li vedemmo allontanarsi mentre li portavano a Milano dove i partigiani vennero uccisi.

Il più conosciuto dei quattro era Giordano (un bravo giovane che ci aveva fatto imparare diversi giochi) che era venuto, con la moglie di Giuseppe Villa (detta Vittorina), diverse volte a casa nostra. Quando abbiamo saputo che lo avevano ucciso siamo rimasti veramente male e increduli.

Altri furono imprigionati a San Vittore, poi qualche settimana dopo vennero portati a Torino, in prigione alle Casermette per un paio di mesi insieme a criminali comuni e pidocchi. Dopo circa un mese Lovati Mario, Fusari Pietro e Paris Antonio furono liberati, mentre mio padre Giuseppe di 44 anni, lo zio Carlo di 28 e Corroni Carlo, poco più che un ragazzo, rimasero in attesa di partire per un campo di concentramento.

Dal racconto di mio padre poi ho saputo che in quanto presidente dell'Azione Cattolica era sempre sotto interrogatorio perché erano convinti che aiutasse i partigiani ed era destinato ad essere deportato in Germania. Trattati come criminali e sempre sotto interrogatorio, un giorno furono messi in fila perché erano stati uccisi due Tedeschi dai partigiani torinesi e si doveva mettere in atto la ritorsione.

Scelsero dieci prigionieri per i Tedeschi uccisi. Fortunatamente nessuno di loro tre fu scelto, ma i dieci scelti casualmente li fecero salire su un camion e li portarono via. Certamente furono uccisi.

Dopo qualche giorno, pronta la tradotta già piena di prigionieri, erano in attesa di partire anche loro per Mauthausen mio padre Gisueppe, lo zio Calappi Carlo e Corroni Carlo.

Mio padre si rivolse al comandante che il giorno prima aveva detto che era "sano, sanissimo" e che sarebbe potuto partire per la Germania, dicendogli piangendo che aveva a casa sette figli piccoli. Il comandante, grazie a Dio, gli consentì di tornare a casa. Mentre lo zio e Corroni partirono. Mio padre percorse a piedi la strada che separava casa nostra da Torino, pieno di pidocchi, e fece in tempo a partecipare al funerale della piccola figlia di pochi mesi.

Mio zio era in Austria a Mauthausen ai lavori forzati, dove molti morivano di stenti, di fame ecc.

Lui e Corroni tornarono a casa liberi, finita la guerra, dopo quasi un anno di prigionia.

MARTINO BARNI

Martino appartiene ad una famiglia numerosa: padre, madre, 8 figli (4 maschi e 4 femmine), di origini contadine.

All'età di 14 anni, va a lavorare a Milano presso una piccola industria meccanica, utilizzando il mitico trenino "Gamba de legn". E' proprio a Milano che inizia la sua attività antifascista, facendo propaganda clandestina (volantini, manifesti).

Preso dai fascisti, viene picchiato duramente, ma poi, forse per la sua giovane età, non subisce pene più gravi. Continua nel suo lavoro di propaganda, anche a Inveruno. Una sera, mentre attaccava un manifesto ad Inveruno, si accorge di essere stato visto in faccia da un fascista del luogo. Per non creare problemi e ritorsioni alla sua famiglia, decide di unirsi alle brigate che combattevano in montagna (zona Mottarone – brigate Garibaldi). Si confida solo con una delle sorelle, trovando per i genitori la scusa che per motivi di lavoro avrebbe dovuto rimanere a Milano anche a dormire.



Al termine di un'azione (requisizione di armi), mentre da Arona ritornavano verso il Mottarone, la compagnia di nove ragazzi di cui Martino faceva parte, fu sorpresa da un attacco delle milizie naziste: un'imboscata in località Montrigiasco. Una spia, cameriere di un'albergo di Arona li aveva venduti per poche lire.

I ragazzi vennero tutti uccisi; i loro cadaveri vennero però risparmiati da ulteriori oltraggi.

Era il 16 marzo 1945. Martino avrebbe compiuto 18 anni a luglio.

MARCO BERTANI

Marco Bertani nacque il 19 ottobre 1924 a Casorezzo dove, al momento della sua adesione alla Resistenza, abitava ed esercitava la professione di operaio.

Marco entrò nelle fila della brigata Gramigna – Divisione Garibaldi “Angelo Aliotta” che operava nell’Oltrepò Pavese.



Venne ucciso a vent’anni, all’alba di venerdì 24 novembre 1944 , cadendo in un’imboscata che i nazisti tesero al suo gruppo, nel territorio del comune di Arena Po, in località Torretto, a circa 20 Km a sud-est di Pavia, sulla riva destra del Po.

Insieme a lui morirono altri tre giovani operai diciannovenni: Pietro Algeri di Seriate (BG), Carlo Manelli e Pasquale Rovati di Portalbera (PV) anche loro militanti della brigata Gramigna.

A Marco e ai suoi compagni è dedicata una stele sul luogo dell’eccidio, stele che era andata distrutta e che è stata ripristinata alcuni anni fa. Vicino alla stele vi è una targa-ricordo della sezione Anpi di Casorezzo.

I quattro partigiani sono inoltre ricordati dalla lapide posta dinanzi al municipio di Arena Po.

Al partigiano Marco Bertani già dal 1948 è stata intitolata una via sulla circonvallazione di Casorezzo.

SERGIO PAPI

Nato a Milano il 21 Novembre 1923, si unisce alle formazioni Partigiane (Brigata Gasparotto – Div. Alto Milanese) sin dal Settembre 1944. Catturato in un rastrellamento nell’Aprile 1944, viene inviato al campo di Musingen (Germania). Con tre compagni decide di tentare la fuga, giungendo fino a dieci chilometri dal Passo di Resia (Bolzano).

Bloccato dai militari tedeschi viene rinvio al campo.

Processato il 18 Ottobre 1944 viene fucilato alle ore venti del giorno successivo, con i tre compagni di fuga: Ugo Cellini, Luigi Fossati e Franco Torelli.



I FATTI DI VANZAGHELLO

Anche nei giorni successivi alla Liberazione, le colonne tedesche e fasciste si resero responsabili di eccidi della popolazione civile.

Il 28 aprile 1945, una colonna tedesca con mezzi pesanti, proveniente da Castano Primo attraversò Vanzaghello, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

A Castano, madre e figlia, affacciate alla finestra ad assistere al passaggio della colonna, vennero falciate dalla mitraglia.

A Vanzaghello, al casello ferroviario di via Novara, venne ucciso l'addetto al passaggio a livello, Angelo Branca, davanti a moglie e figli.

All'altezza di via Albarina toccò poi a Giuseppe Milani.

Subito dopo venne ferito Carlo Mainini, 19 anni, che morì pochi giorni dopo.

In piazza Sant'Ambrogio, davanti alla chiesa, venne colpito infine il sacrestano, Vittorio Rivolta, che fortunatamente si salvò.

I tedeschi decisero allora di farsi scudo con degli ostaggi e caricarono a forza sul camion alla testa della colonna alcuni partigiani di Vanzaghello. La loro corsa però fu breve, alle "Quattro Strade" la colonna si arrese alle forze partigiane di Busto Arsizio e della Valsesia, senza altro spargimento di sangue.

Subito dopo, il comandante tedesco, Colonnello Hans Smaller, appartatosi dalla colonna, si tolse la vita.

I tre civili uccisi sono ricordati da una lapide presso il Monumento ai Caduti.

MAURIZIO MACCIANTELLI

Nacque l'11 marzo 1924 a Granaglione, sull'appennino bolognese, ultimo di quattro figli, la sua famiglia si trasferì poi in Brianza, a Nova Milanese.

Al momento della sua adesione alla Resistenza, Maurizio lavorava come disegnatore meccanico presso la Stigler di Milano.

Inviato dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) a Busto Arsizio, per organizzare la nascente 102a Brigata Garibaldi SAP (Squadre d'Azione Patriottica), ne divenne un generoso e audace vicecomandante.

Il 24 luglio 1944, durante una sfortunata azione a Magnago, Maurizio fu ucciso in uno scontro a fuoco con gli occupanti tedeschi, aveva vent'anni.

Il suo corpo, legato per i piedi a un carro, fu trascinato fino a Busto Arsizio e, su ordine del comando tedesco, fu lasciato poi per molti giorni insepolto lungo la strada, alla vista degli operai che percorrevano quel tratto a piedi, a centinaia, dalla campagna verso la città, per recarsi al lavoro in fabbrica.

Un terribile monito per la popolazione che aiutava la Resistenza.

Dopo la sua morte, la 102a Brigata Garibaldi venne a lui intitolata.



ADOLFO SERAFINO

Rivarolo Canavese, 31 maggio 1920 – Frossasco, 4 novembre 1944

E' stato un militare e partigiano italiano, Ufficiale degli Alpini, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Studia alla Scuola militare "Teulié" di Milano e in seguito all'Accademia di Modena. Nel 1941 è nominato comandante del Battaglione Alpini "Pinerolo" e mandato in Jugoslavia. Rientrato in Italia, nell'estate del 1943 si trova a Massa Carrara come comandante del Battaglione "Val di Fassa", inquadrato nel 3° Gruppo Alpini "Valle" al comando del Col. Vigliero.

Con l'8 settembre gli ordini dall'alto cessano di arrivare ma il Gruppo Alpini decide autonomamente di schierarsi a difesa del porto di La Spezia, nella cui base navale era alla fonda il grosso della Regia Marina, dall'attacco della 301ª Divisione Corazzata della Wehrmacht.

L'11 settembre, subito dopo avere permesso alla maggior parte della squadra navale di prendere il largo, il 3° Gruppo Alpini "Valle" viene sciolto. Serafino, tornato in Piemonte, viene incaricato dal governo del sud di infiltrarsi nel neo costituito esercito di Salò. Fino a maggio 1944 riesce a far passare importanti informazioni ma viene sospettato e incarcerato. Rilasciato dopo due mesi raggiunge il fratello Ettore che è impegnato nella Resistenza in Piemonte.

Nell'autunno del 1944 riveste il ruolo di capo di stato maggiore della Divisione Alpina Val Chisone. Cade ucciso in uno scontro con i nazifascisti in località Frossasco.

Dopo la sua morte la 44ª Divisione "Val Chisone" prende il suo nome "Serafino", al comando del fratello Ettore. Gli è stato intitolato il 13° corso 2008-2011 della Scuola Militare "Teulié", scuola da lui frequentata.

A Buscate, ad Adolfo Serafino è intitolata la via adiacente alla villa dove abitava suo padre, direttore della Filanda Imhoff. Al momento della morte Adolfo Serafino risultava residente a Buscate.



PIERINO BERETTA

Nato a Corbetta (Milano) il 20 maggio 1921, ucciso dai repubblicani presso la Certosa di Pavia, il 31 agosto 1944.

Organizzatore della Resistenza nel Magentino, Pierino Beretta era entrato in contatto con le formazioni milanesi delle "Matteotti". Il suo centro operativo era situato ad Albairate, nel bosco di Riazzolo, di dove il giovane organizzava la partenza per la Valsesia dei renitenti alla leva della repubblica di Salò e il sabotaggio del sistema di comunicazioni stradali e ferroviarie dei repubblicani.

Nell'agosto del 1944 finì nelle mani dei fascisti. Tradotto nelle carceri di Legnano e poi a "San Vittore" il ragazzo vi fu a lungo interrogato sotto tortura. All'alba del 31 agosto fu caricato su un camion dei repubblicani ed eliminato a rivoltellate con Leopoldo Fagnani, un patriota di Sedriano (MI), a Torsiano di Certosa di Pavia.

Sul luogo del sacrificio dei due antifascisti oggi sorge un cippo che li ricorda.

RESA DELLA BRIGATA RAVENNA

di Pinetto Spezia

Il giorno 27 Aprile la Brigata Ravenna della R.S.I. di Salò, armata di tutto punto, si presentava alle porte di Turbigo, con l'intenzione di congiungersi con i tedeschi lì di stanza, non sapendo che essi avevano abbandonato il presidio il giorno prima per unirsi al loro gruppo, in seguito disarmato ad Inveruno.

Come avvenne la resa della Ravenna:

Era il giorno 27 Aprile. Il giorno aveva appena salutato l'alba, la nostra sentinella (Felice Colombo), posta di guardia in zona cave Serratori, binocolo alla mano, sorvegliava il nostro posto di blocco, come da precisi ordini di Alberto. Tra il fogliame dei boschi la nostra sentinella intravide due uomini, in divisa repubblicana e armati di mitra, che si dirigevano verso il nostro posto di blocco.

La sentinella avvisò il caposquadra Giuliano Vescovo il quale, tramite al terzo uomo di guardia Carlo Milani, informò Amedeo Garavaglia, della "Volante" comandata da Carletto Ponciroli, di portarsi a Cuggiono per avvisare il comando della Gasparotto.

I nostri attesero i due militi e una volta individuati intimarono l'alt. "Chi siete, non muovetevi, siete sotto il tiro dei mitra, deponete le armi."

I due si lasciarono disarmare e si identificarono: erano della Brigata Ravenna, provenivano dalla Val D'Ossola e stavano cercando di avere dei contatti con i camerati tedeschi di stanza a Turbigo. (vedi relazione del maggiore Ronchi Luigi, Robecchetto 3/5/1945).

"Ieri i vostri camerati hanno evacuato la postazione, per dar man forte a un altro gruppo di tedeschi in quel di Inveruno, ma buon per noi, dopo uno scontro con la Gasparotto, hanno dovuto arrendersi e ora si trovano prigionieri nei nostri campi di raccolta."

I due repubblicani non cedettero che la situazione si fosse resa così pesante per loro. Comunque vennero tratti fino a che il consiglio della formazione Gasparotto stabilì le condizioni di resa delle quali furono resi tramite. Resa senza condizioni per la brigata Ravenna. Noi in attesa di una loro risposta rafforzammo le postazioni.

Il sole inondava la ridente vallata del Ticino, e gli operai dei primi turni, ignari del pericolo si recavano percorrendole strade adiacenti la postazione dei repubblicani.

Questi fermarono delle operaie, e imposero loro ritrasmettere in paese la richiesta di non ostacolare il passo alla loro brigata altrimenti ci sarebbe stata sicura battaglia fino allo stremo.

Il loro fine era quello già manifestato dalle due avanguardie cioè quello di raggiungere le truppe tedesche ovunque esse fossero.

Il giorno 27 si prospettava pieno di incognite, e il sapore di battaglia si sentiva nell'aria. Le donne nelle contrade e sull'uscio delle botteghe, esprimevano fondate preoccupazioni. Noi nella attesa di una risposta da parte degli avversari, cercavamo di tranquillizzare la popolazione.

E finalmente pervennero le loro condizioni.

Le operazioni di resa dovevano svolgersi in municipio alla presenza del parroco e delle autorità. Inoltre il parroco, facendo da scudo, avrebbe dovuto accompagnare il loro comandante per garantirgli l'incolumità.

Durante il disbrigo delle operazioni di resa, che dovevano svolgersi in un tempo massimo di 45 minuti, un nostro uomo sarebbe stato loro ostaggio.

Sentite le condizioni, il capo squadra Giuliano Vescovo, si offrì subito come ostaggio, quindi si interpellò il vecchio parroco Don Edoardo Riboni il quale accettale loro richieste e mettendosi a nostra completa disposizione, ci invitò a pregare affinché senza spargimento di sangue il sole potesse tramontare nel segno della pace.

Subito si compose il gruppo, che si sarebbe recato alle cave, formato dal parroco, dall'ostaggio, da Bossetti Vincenzo, da Pedranti Libero e Milani Carlo. (I componenti la comitiva ci dissero poi come si svolsero i fatti)

Arrivati alle cave una sentinella ci guidò nel bosco.

Il colonnello che ci attendeva, dopo le presentazioni di rito, si rivolse a Don Riboni: "Voi vi rendete conto di quanto sta accadendo oggi?"

"Sì", rispose sicuro Don Riboni, "sto partecipando ad un incontro tra uomini desiderosi di pace che spero sia da tutti agognata."

Il colonnello meditò per qualche istante, non si spettava una risposta così disarmante nella sua semplicità. Poi chiese "Ma voi conoscete bene questi uomini?" "Sì" rispose il parroco con accento si stima, "Li conosco, li ho visti crescere".

L'ufficiale ci ribadì che uno dei nostri doveva rimanere come ostaggio, garante per la sua persona. Giuliano si fece avanti salutandolo. Il colonnello rispose al saluto e con voce che lasciava trapelare un monito, aggiunse "La sua vita è legata al comportamento della folla che troverò in paese... Tutto dipenderà da questo. Adesso possiamo andare."

Il gruppo si avviò per raggiungere il municipio dove ci attendevano, il sindaco Sig. Bianchini e i membri del C.N.L.

Le formalità della resa si svolsero in modo civile, mentre fuori il popolo rumoreggiava. Purtroppo superammo, seppur di poco i 45 minuti entro i quali doveva avvenire la trattativa.

Giuliano ci disse poi che alcuni repubblicani alle minacce, avevano già iniziato a far seguire le percosse.

C'è da chiedersi date le circostanze, quale criterio abbia ispirato un comportamento così deprecabile. Il colonnello Montononi arrivò una decina di minuti dopo il previsto e, informato dell'increscioso accaduto, si scusò con Giuliano, per il comportamento dei suoi.

Poi rivolgendosi al nostro compagno, mentre si toglieva la bandoliera disse "Ora sono disarmato" e con voce mesta aggiunse " come è diventato difficile comandare!" Gli porse bandoliera e pistola: " la tenga, ora è sua."

Noi ci limitammo a trasferire i prigionieri nel campo di raccolta di Busto Arsizio. Il caso volle che si ripercorresse lo stesso itinerario che i nostri compagni fecero in condizioni ben diverse il 26 Febbraio 1945, per raggiungere i luoghi dove avvennero le loro fucilazioni (dietro al cimitero di Castano e dietro al cimitero di Sacconago).

Ciò che di loro ci rimane sono le ultime parole:

Viva l'Italia libera, viva la Gasparotto

LA BATTAGLIA DI INVERUNO

Il 26 aprile 1945, il giorno dopo l'ordine di insurrezione generale e la proclamazione della Liberazione, di prima mattina (ore otto circa) un gruppo armato tedesco addetto alle batterie antiaeree sistemate nei pressi di Boffalora tenta di raggiungere i commilitoni della Speer di stanza a Inveruno.

Sparano con artiglieria antiaerea sul paese mentre truppe appiedate raggiungono le prime case, in fondo a Via Solferino, incrocio con via Magenta (località "Cruseta").

Fallito il tentativo di bloccarli da parte di alcuni partigiani attestati nel canale che fiancheggiava il muro di cinta della proprietà Tanzi e le rotaie del tram, in corrispondenza della vecchia stazione del "Gamba de Legn", i tedeschi penetrano nei primi cortili di Via Magenta e portano via 5 ostaggi. Altri tedeschi avanzano fino oltre l'incrocio con Via Santa Teresa, contrastati dal fuoco aperto dai partigiani della Gasparotto che sparano dalle finestre del primo piano del vecchio municipio. Schegge di una granata sparata dai tedeschi raggiungono nel suo cortile Paolo Vago, la prima e unica vittima tra gli inverunesi.

I partigiani prendono in ostaggio il gruppo di tedeschi alloggiati nella conceria Samaja. Un loro ufficiale viene lasciato libero perché raggiunga il proprio comando e lo convinca della necessità di resa ai partigiani. I militari tedeschi sono attestati a Mesero dove la titolare dell'osteria signora Galli (osteria della "Mora") dice loro che a Inveruno sono concentrati circa 5000 partigiani.

Tregua momentanea fino a mezzogiorno. Qualcuno con un binocolo va sul campanile per valutare la consistenza e la dislocazione dei tedeschi.

L'ufficiale che doveva trattare la resa prima di mezzogiorno non torna e i tedeschi incominciano a sparare con la loro batteria contraerea sul paese: viene colpito il campanile, alle base della torre campanaria, che per fortuna non crolla.

La battaglia si fa più dura: arrivano ad Inveruno da Busto Arsizio e dai paesi vicini rinforzi e i combattimenti continuano per il tutto il pomeriggio.

Verso sera i reparti tedeschi si ritirano e poco dopo inizia la trattativa per la resa.



LA TESTIMONIANZA DI CANDIDO POLI

Nato nel 1923 a Legnano. Operaio alla Franco Tosi, membro attivo della Resistenza all'interno dell'azienda, si dà alla latitanza nel dicembre del 1943 per evitare un possibile arresto. Raggiunge le formazioni partigiane del comandante Giovanni Marcora (Albertino). È arrestato a Busto Arsizio il 4 gennaio 1944 mentre stava per prelevare un carico di armi. Grazie a una mediazione del cardinale di Milano Ildelfonso Schuster evita la fucilazione perché nel momento dell'arresto era armato. È deportato a Mauthausen. Dopo una iniziale *quarantena* è deportato a Dachau e poi nel sottocampo di Bernau. È liberato dagli americani il 29 aprile del 1945.

“Sono uno degli italiani che ha passato il periodo più lungo in un campo di sterminio... La vita media di un internato, tenendo conto delle esecuzioni sommarie che gli aguzzini facevano, a volte solo per divertirsi, come si ammazza il tempo giocando a carte, non superava i novanta giorni. Mediamente si crepava prima dei novanta giorni.

Io sono stato dentro tredici mesi... Molte volte mi sono tormentato nel chiedermi chi devo ringraziare e come, per questa mia sopravvivenza.

Dopo quattro mesi che ero lì, cominciarono a chiamarmi “Matusalemme”, perché avevo superato il massimo di resistenza nel campo. Avevo 21 anni e mi chiamavano tutti Matusalemme! Ero il più vecchio internato di Dachau.

Dopo cinque mesi, quando arrivava l'ora del rancio, e correvano tutti a mettersi in fila, i miei compagni di baracca mi respingevano, cacciandomi con spintoni e gomitate all'ultimo posto...

Dentro di me avevo una gran rabbia, ma non potevo fare niente.

Ma perché ce l'hanno con me? Mi chiedevo. Non li conoscevo nemmeno... Erano condannati come me, di tutte le nazionalità: russi, jugoslavi, australiani, americani... perfino tedeschi e austriaci.

Non capivo perché ce l'avessero con me. L'ho compreso più tardi.

Nel fondo del pentolone rimaneva sempre la parte più solida della zuppa, la più sostanziosa, e la riservavano a me, che per loro ero diventato un simbolo... l'emblema della vita...

Loro non ce l'avrebbero fatta, ma io dovevo farcela... Ero il simbolo della vita in quel luogo di morte.

Nella fame che ci rodeva i visceri come il becco di un avvoltoio, quegli uomini sconosciuti si sacrificavano per me, mi proteggevano come tante madri, perché io riuscissi a portare fuori da quell'inferno un briciolo della loro speranza per l'umanità!

Così ho potuto riportare a Legnano un brandello di quella storia atroce e umanissima... La speranza nella vita, la speranza che qualcuno potesse continuare a vivere dopo la loro morte. Io ero quella speranza... e per questo facevano finta di maltrattarmi...

Sapete cos'è la fame? Si fa presto a dire fame! Noi la conoscevamo. Faceva parte di noi stessi, la fame!

Quegli uomini che non conoscevo, che non mi conoscevano, si toglievano di bocca un mezzo boccone ciascuno per darlo a me... C'era questa solidarietà nel campo di sterminio.

Quante vite è costata la mia vita? E perché lo fecero?

Solo perché ero diventato il simbolo della loro speranza! Non chiedetemi altro. Per me i tredici mesi passati nel campo di sterminio sono racchiusi in questo ricordo. Il resto ormai non conta: Fame, freddo, umiliazione, morte... la stupida ferocia delle SS... tutto scompare alla luce di questo ricordo.

Lì ho trovato la porzione più calda e viva del cuore umano... quel qualcosa che portiamo in noi, spesso senza rendercene conto, e che è infinitamente più tenace della morte stessa”.

In “Quelli della Tosi. Storia di un'azienda” di Gonzalo Alvarez Garcia, Libri Scheiwiller, pp. 173-175

CANZONI RESISTENTI

BELLA CIAO

Questa mattina mi son svegliato
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
questa mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.

Oh partigiano, portami via
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
oh partigiano, portami via,
che mi sento di morir.

E se io muoio lassù in montagna
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
e se io muoio lassù in montagna
tu mi devi seppellir.

Seppellire sulla montagna,
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
seppellire sulla montagna
sotto l'ombra di un bel fior.

E le genti che passeranno,
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
e le genti che passeranno
mi diranno: " Che bel fior ".

È questo il fiore del partigiano,
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
è questo il fiore del partigiano
morto per la libertà.

FISCHIA IL VENTO

Fischia il vento, infuria la bufera,
scarpe rotte eppur bisogna andar,
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.

Ogni contrada è patria del ribelle
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.

Se ci coglie la crudele morte
dura vendetta verrà dal partigian;
ormai sicura è già la dura sorte
del fascista vile e traditor..

Cessa il vento, calma è la bufera,
torna a casa fiero il partigian
Sventolando la rossa sua bandiera;
vittoriosi e alfin liberi siam.

OLTRE IL PONTE
(testo di Italo Calvino)

O ragazza dalle guance di pesca,
o ragazza dalle guance d'aurora,
io spero che a narrarti riesca
la mia vita all'età che tu hai ora.
Coprifuoco: la truppa tedesca
la città dominava. Siam pronti.
Chi non vuole chinare la testa
con noi prenda la strada dei monti.

Silenziosi sugli aghi di pino,
su spinosi ricci di castagna,
una squadra nel buio mattino
discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra compagna
ad assaltar caposaldi nemici
conquistandoci l'armi in battaglia
scalzi e laceri eppure felici.

Non è detto che fossimo santi,
l'eroismo non è sovrumano,
corri, abbassati, dà, balza avanti,
ogni passo che fai non è vano.
Vedevamo a portata di mano,
dietro il tronco, il cespuglio, il canneto,
l'avvenire d'un mondo più umano
e più giusto, più libero e lieto.

Ormai tutti han famiglia, hanno figli,
che non sanno la storia di ieri.
Io son solo e passeggio tra i tigli
con te, cara, che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri,
quelle nostre speranze d'allora,
rivivessero in quel che tu speri,
o ragazza color dell'aurora.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte che è in mano nemica
vedevamo l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
tutto il bene avevamo nel cuore,
a vent'anni la vita è oltre il ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte che è in mano nemica
vedevamo l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
tutto il bene avevamo nel cuore,
a vent'anni la vita è oltre il ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte che è in mano nemica
vedevamo l'altra riva, la vita,
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
tutto il bene avevamo nel cuore,
a vent'anni la vita è oltre il ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore.

DANTE DI NANNI
(Stormy Six, 1975)

Nel traffico del centro pedala sopra il
suo triciclo
e fischia forte alla garibaldina.
Il carico che piega le sue gambe è
l'ingiustizia,
la vita è dura per Dante di Nanni
la vita è dura per Dante di Nanni.

All'alba prende il treno e c'è odore di
porcile
sui marciapiedi della sua pazienza,
e nella testa pesano volumi di bugie.
la sera studierà, Dante di Nanni
la sera studierà, Dante di Nanni

Gli anni son passati, da quel giorno che
i fascisti
ci si son messi in cento ad ammazzarlo
E cento volte l'hanno ucciso, ma tu lo
puoi vedere:
gira per la città, Dante di Nanni
gira per la città, Dante di Nanni.

L'ho visto una mattina sulla
metropolitana
E sanguinava forte, e sorrideva.
Su molte facce intorno c'era il dubbio e
la stanchezza,
ma non su quella di Dante di Nanni
ma non su quella di Dante di Nanni

Gli anni son passati, da quel giorno che
i fascisti
ci si son messi in cento ad ammazzarlo
E cento volte l'hanno ucciso, ma tu lo
puoi vedere:
gira per la città, Dante di Nanni
gira per la città, Dante di Nanni.

LA PIANURA DEI SETTE FRATELLI
(The Gang, 1995)

E terra, e acqua, e vento
Non c'era tempo per la paura,
Nati sotto la stella,
Quella più bella della pianura.
Avevano una falce
E mani grandi da contadini,
E prima di dormire
Un padrenostro, come da bambini.

Sette figlioli, sette,
di pane e miele, a chi li do?
Sette come le note,
Una canzone gli canterò.

E pioggia, e neve e gelo
e vola il fuoco insieme al vino,
e vanno via i pensieri
insieme al fumo su per il camino.
Avevano un granaio
e il passo a tempo di chi sa ballare,
di chi per la vita
prende il suo amore, e lo sa portare.

Sette fratelli, sette,
di pane e miele, a chi li do?
Non li darò alla guerra,
all'uomo nero non li darò.

Nuvola, lampo e tuono,
non c'e perdono per quella notte
che gli squadristi vennero
e via li portarono coi calci e le botte.
Avevano un saluto
e, degli abbracci, quello più forte,
avevano lo sguardo,
quello di chi va incontro alla sorte.

Sette figlioli, sette,
sette fratelli, a chi li do?
Ci disse la pianura:
Questi miei figli mai li scorderò.

Sette uomini, sette,
sette ferite e sette solchi.
Ci disse la pianura:
I figli di Alcide non sono mai morti.

E in quella pianura
Da Valle Re ai Campi Rossi
noi ci passammo un giorno
e in mezzo alla nebbia
ci scoprimmo commossi.

Partigiani del territorio fucilati o caduti in battaglia

| | |
|-----------------------|---|
| Carlo Berra | Milano 7 luglio 1944 |
| Giovanni Gualdoni | Milano 7 luglio 1944 |
| Giordano Giassi | Milano 7 luglio 1944 |
| Giovanni Giassi | Milano 7 luglio 1944 |
| Luigi Giudici | Lainate 18 luglio 1944 |
| Maurizio Macciantelli | Magnago 24 luglio 1944 |
| Ernesto Trezzi | Boffalora 31 luglio 1944 |
| Pierino Beretta | Certosa di Pavia 31 agosto 1944 |
| Alfonso Chiminello | Robecchetto località Padregnana 13 ottobre 1944 |
| Alvaro Negri | Robecchetto località Padregnana 13 ottobre 1944 |
| Pasquale Perfetti | Robecchetto località Padregnana 13 ottobre 1944 |
| Luigi Zucca | Robecchetto località Padregnana 13 ottobre 1944 |
| Sergio Papi | Brennero 19 ottobre 1944 |
| Adolfo Serafino | Frossasco 4 novembre 1944 |
| Marco Bertani | Arena Po località Torretto 24 novembre 1944 |
| Luigi Crespi | Castano 24 febbraio 1945 |
| Franco Noè | Castano 26 febbraio 1945 |
| Antonio Noè | Castano 26 febbraio 1945 |
| Griffanti Franco | Castano 26 febbraio 1945 |
| Martino Barni | Montrigiasco 16 marzo 1945 |
| Giovanni Rossetti | Arona 14 aprile 1945 |
| Angelo Macchi | Turbigo 6 giugno 1945 a seguito delle ferite riportate |

Civili uccisi durante la ritirata tedesca

| | |
|---------------------------|----------------------------|
| Paolo Vago | Inveruno 26 aprile 1944 |
| Madre e figlia di Castano | Castano 28 aprile 1945 |
| Angelo Branca | Vanzaghello 28 aprile 1945 |
| Giuseppe Milani | Vanzaghello 28 aprile 1945 |
| Carlo Mainini | Vanzaghello 28 aprile 1945 |

Resistenza

E' stata opposizione militare al nazifascismo
ma innanzitutto
aiuto, ricovero e protezione agli oppositori e ai perseguitati dal regime,
controinformazione, lotta per la difesa delle fabbriche.
Partecipò a questa spontanea solidarietà popolare
una parte notevole di cittadini,
ai quali esprimiamo gratitudine tutelando la memoria collettiva.

Alle donne e agli uomini che liberamente e generosamente
seppero opporre dignità e coraggio
all'orrore della brutale ideologia fascista del sopruso e dello sterminio
per riconquistare libertà per tutti e giustizia.
Mostrarono di saper vedere oltre
la violenza imposta per soffocare ogni libera espressione del pensiero
e costruirono le fondamenta ideali di una rinata e umana società,
edificata sui principi costituzionali.

